

Intervento introduttivo

Lauso Zagato (direttore Cestudir)

Riemerge, dal lungo percorso (carsico?) di attuazione dell'art. 27, la nozione di comunità

I pesanti impegni assunti dal Cestudir nel 2014 (a partire dal Convegno internazionale sul genocidio di febbraio) non avevano fatto prevedere la scadenza odierna, in effetti organizzata in modo alquanto alquanto precipitoso.

Abbiamo cambiato idea per due motivi: il primo è che, in effetti, un Centro studi come il nostro non può essere silente in occasione della scadenza odierna. Ciò è tanto vero che abbiamo chiesto, per l'avvenire, l'inserimento del 10 dicembre tra le "ricorrenze" fisse del Dipartimento di appartenenza del Centro (Dipartimento di Filosofia e beni culturali). Il secondo motivo è stata la necessità di dare un seguito operativo, in Ateneo, alla Carta di Venezia presentata il 7 maggio scorso a Forte Marghera, in uno "storico" convegno, non adeguatamente pubblicizzato in ambito accademico; i tempi operativi, come accennerà il Direttore del Coe-Venezia nel suo intervento di chiusura, incalzano.

Peraltro, quest'anno ricorreva anche l'anniversario della Convenzione del 1954 sulla protezione dei beni culturali nei conflitti armati, di cui non ci si era occupati a dovere. Si è così sfruttata l'occasione per mettere in risalto in una sede propria, quale la celebrazione dell'anniversario della DU, quella centralità dei diritti culturali di cui alcuni di noi si occupano da tempo (in una prospettiva interdisciplinare), che attraversa l'attività del CESTUDIR come quella del gruppo di discussione on-line sulla Carta di Venezia avviatosi a luglio.

Dell'art. 27 dedicato ai diritti culturali, come in genere dei diritti economici e sociali contenuti nella Dichiarazione Universale dei diritti si è sempre parlato poco, per motivi legati solo in parte alle polemiche politiche del tempo dei blocchi. Dovremmo tirare in causa al riguardo la riluttanza di molti specialisti di diritti umani a considerare davvero tali i diritti collettivi, come sono in generale i diritti economici sociali e culturali (che qualcuno definì di seconda generazione con intento, all'epoca, sprezzante).

In ogni caso, il diritto culturale è stato considerato a lungo, per usare le parole di una dottrina d'oltre oceano, un diritto ad autonomia limitata. Su ciò, chi parla interverrà più a fondo nel contributo per il volume sulla protezione del patrimonio culturale immateriale tratto dal Convengo del novembre 2013 (volume previsto per la tarda primavera 2015).

Resta che l'art. 27 par. 1 della Dichiarazione fa riferimento al diritto dell'individuo di "prendere parte liberamente alla vita culturale della *comunità*": tale termine è stato espunto dai successivi strumenti, di *hard* come di *soft law*, onusiani. Vi è prudenza negli stessi strumenti UNESCO: la Convenzione del 2003, nel riprendere la nozione di comunità, parla con circospezione all'art. 2 par. 1 di rapporto tra diritti umani e patrimonio intangibile come di un nesso di compatibilità ed esclusione, mentre con più audacia (almeno .. nel preambolo) la C2005 colloca il diritto alla differenza culturale nel sistema dei diritti umani.

Anche nelle Convenzioni UNESCO recenti insomma il *corpus* dei diritti umani viene considerato in prima battuta come limite esterno alla salvaguardia del patrimonio intangibile e della diversità culturale, quasi a rassicurare gli Stati sul profilo "basso" delle iniziative in questo settore.

Peraltro, un esame attento delle Guidelines della C2003 emanate dal Comitato intergovernativo, e soprattutto la prassi delle ONG collegate - sui cui più recenti ed impetuosi sviluppi ci aggiornerà Valentina Zingari più tardi - indicano una evoluzione in corso al di là di quanto forse previsto al momento del varo della C2003.

In una prospettiva comunque più avanzata, la Convenzione di Faro pone esplicitamente per la prima volta il diritto al patrimonio culturale in quanto diritto umano, su un piede di parità con gli altri. Noi lo abbiamo riportato nella nostra Carta di Venezia, e vogliamo trarne le legittime conseguenze. Nessuno ne deve dubitare, tra gli interlocutori culturali-istituzionali ma anche tra quelli scientifici: non ci sfugge come svariati specialisti di diritti umani facciano finta di non accorgersi dell'evoluzione in corso. Non è accettabile.

Ci viene incontro lo stesso rapporto Shaheed (con la Risoluzione 10/23 il Consiglio dei diritti umani aveva incaricato la sociologa pachistana Farida Shaheed, in qualità di esperto indipendente, di preparare una relazione riguardo al rapporto tra Cultural Rights, Cultural Diversity, and the Universality of Human Rights

, commissionato dal Consiglio dei diritti umani nel 2010. Il Rapporto ci dà un quadro d'insieme interessante mettendo in relazione le Convenzioni UNESCO del 2003 e del 2005 con una serie di

strumenti regionali, a partire da Faro, di cui riconosce la novità – in particolare in relazione alla nozione di comunità patrimoniali - e l'importanza (punto 63) in materia di procedimento partecipativo dei diversi *stakeholders*.

Il rapporto richiama anche la Carta per il Rinascimento culturale africano, la Dichiarazione ASEAN del 2000 sul patrimonio culturale, nonché la *Model Law* elaborata dal segretariato della Comunità del Pacifico in riferimento alla protezione del *Traditional Knowledge* e delle espressioni culturali.

+ Il passaggio comunque più significativo del rapporto è quello (punto 20) in cui l'esperta riconosce come la successione degli strumenti internazionali sul patrimonio culturale, negli ultimi anni, a loro volta riflesso di processi reali nel corpo delle diverse società, indichi un evidente *shift* dalla protezione del patrimonio culturale in quanto tale, in termini dunque comunque elitari, in direzione della salvaguardia del patrimonio in quanto “of crucial value for individuals and communities in relation to their cultural identity”. Gli strumenti giuridici più recenti (C2003 UNESCO e Convenzione di Faro del Coe) delineano uno *shift* dalla protezione/salvaguardia per il pubblico alla protezione/salvaguardia per le comunità di riferimento.

E' ora di cominciare la nostra mattinata di lavoro. Prendiamo atto del lungo percorso di attuazione (inveramento?) dell'art. 27 DU, del suo riemergere. Ho parlato di percorso carsico tra virgolette, con una certa incertezza ma anche convinzione. Nel senso che si tratta di un riemergere fausto, ma anche in qualche modo ineludibile, oggettivo, necessario, come capita cioè al corso d'acqua quando cessa di attraversare un terreno carsico.

E ci è parso molto significativo anche (e chiudo davvero) coinvolgere nel dibattito su questi temi M.G. Baccolo, una esponente qualificata del Museo internazionale di CRI, la prima delle ONG ad avere mosso le acque in una materia così poco *friendly* nei confronti del ruolo delle comunità e dei gruppi sub-statali quale è quello della tutela in caso di conflitto armato. E' un confronto da cui ci attendiamo interessanti sviluppi.

Sessione I

Scenari attuali, locali e non

Coordina Dott.ssa Sara De Vido, Università Ca' Foscari

Intervento 1

Silvia Zanlorenzi, Amnesty International, Sezione italiana, Coordinamento Estremo Oriente, Responsabile nazionale

IL MOVIMENTO *OCCUPY CENTRAL* DI HONG KONG:UNA COMUNITA' A CONFRONTO CON UN PASSATO IMPEGNATIVO?

Le occasioni date al lettore italiano di capire e avere una visione complessiva del fenomeno *Occupy Central* venuto alla ribalta a partire dalla seconda metà del settembre 2014, sono state inferiori a quelle offerte dalla stampa internazionale, certamente meno consistenti di quanto sia apparso, ad esempio, sulla stampa britannica.

La copertura data dai media italiani, compresa quella delle fonti presenti sul posto, sembra aver dato maggior risalto all'entusiasmo e alla giovane età dei dimostranti, che non a valutare il contenuto e l'effettiva portata delle richieste avanzate. Il riferimento giornalistico migliore per ricostruire i fatti e la loro evoluzione, viene dal quotidiano di lingua inglese *South China Morning Post* che al movimento ha dedicato un spazio speciale dove sono tutt'ora disponibili aggiornamenti e soprattutto valutazioni e opinioni molto differenti <http://www.scmp.com/topics/occupy-central> .

Un'ANSA ripresa da Dagospia già il 1 settembre chiariva in cosa consistessero le rivendicazioni del movimento, anche se è stato sempre chiaro come il suffragio universale costituisse la base imprescindibile delle richieste.

La struttura governativa dell'isola prevede che la vita politica di Hong Kong sia regolata, per almeno i successivi vent'anni dalla fine della fase coloniale, da un Legge Fondamentale, da un Consiglio legislativo composto da 60 membri di cui solo la metà eletti a suffragio universale, ma soprattutto da un Consiglio

Direttivo presieduto da un Capo di Governo (*Chief executive*) eletto da un Comitato elettorale composto da un numero variabile tra i 400 e i 1200 membri nominati da Pechino, e in seguito nominato dal governo popolare centrale. Proprio questo è l'organo per cui, in vista delle elezioni del 2017, viene richiesta l'applicazione definitiva del suffragio universale, come del resto era stato previsto a partire dal 1997, ossia dal momento in cui Hong Kong è "tornata" alla madrepatria cinese. La protesta è scoppiata quando all'inizio di settembre, pur acconsentendo formalmente al suffragio universale, Pechino ha dichiarato di poter accettare non più di tre candidati, scelti da un apposito comitato di saggi strutturato dalle autorità della capitale. Solo allora il Comitato elettorale, autorizzato a sua volta dal Comitato permanente dell'Assemblea Nazionale del Popolo, potrà proseguire alle elezioni, che per la scelta definitiva dovranno aver l'appoggio di oltre la metà dei propri membri.

Questioni di spazio non permettono certo di considerare la diversità di posizioni sulle manifestazioni studentesche, e il dibattito che ne è seguito. Tuttavia quella che è stata definita come "la più importante manifestazione di protesta contro le autorità di Pechino dopo Tien-an-men", si presta a più interpretazioni, non ultima la possibilità di venir indicata come un caso di sviluppo del tutto peculiare di questa fase storica post-coloniale, come ha sottolineato qualcuno tra i *columnist* intervenuti proprio sulle pagine del *South China*: "Non è facile scrollarsi di dosso un simile passato". La forte autonomia di cui gode Hong Kong ne è il retaggio più evidente, e anche un'analisi più dettagliata della stessa Legge Fondamentale farebbe emergere come i suoi presupposti giuridici rinvino a documenti garanti di Diritti fondamentali come il Patto internazionale sui Diritti civili e politici, la conferma emerge chiara ad esempio, leggendone l'art.27 e 28; d'altro canto Amnesty International ha segnalato come le ripercussioni non siano mancate nella Cina "continentale". Emblematico il caso di Su Changlan, <http://amnesty.ie/content/chinese-activist-faces-life-imprisonment>, attivista sostenitrice di questioni quali pianificazione familiare e violenza domestica, portata via da casa dalla polizia di Nanhai, a Foshan, nella parte centrale della provincia di Guangdong, lo scorso 27 ottobre. Pochi giorni prima, aveva pubblicato alcuni commenti in sostegno delle proteste in corso ad Hong Kong, e da allora non si conosce neppure il luogo della sua detenzione. Il 25 novembre la polizia ha arrestato anche il marito e un'amica, ma nel complesso Amnesty conta che nel almeno 101 persone sono state incarcerate in Cina dall'inizio delle proteste.

In occasione di un incontro che ha voluto però mettere l'attenzione sulle identità culturali, e sulla consapevolezza di una comunità di essere tutori in prima persona della propria "specificità", si vuol proporre solo un'altra chiave interpretativa agli eventi, dai quali purtroppo non è seguita la riforma per il suffragio universale, secondo uno sviluppo naturale della peculiarità giuridica, politica e dunque civile di Hong Kong. L'isola resta una delle aree più densamente popolate al mondo, per la massiccia immigrazione avvenuta nel secondo dopoguerra soprattutto dall'entroterra continentale. Lo sviluppo di un'economia capitalistica basata sul settore terziario e finanziario, l'ha sì resa una città dotata di eccellenti servizi come ad esempio la sua rete di trasporti, ma anche quella con uno dei redditi pro-capite più alti al mondo. E' qui che ha fatto fortuna Li Ka-Shing, l'uomo più ricco di Hong Kong, dell'intero Sud-est asiatico e decimo più ricco al mondo, immigrato nel 1940 dalla provincia del Guangdong, la stessa dell'attivista Su Changlan. Gli affitti o i costi di proprietà, in una città che per questioni di spazio, ha sviluppato la sua densità edilizia verso l'alto divenendo "la città più verticale del mondo", restano altissimi; buona parte delle sue attività economiche restano strutturate sugli scambi con l'entroterra, attraendo investimenti che hanno sostenuto e incrementato un PIL e dunque *standard* di vita molto alto, aggiungendo infine una ulteriore immigrazione di lavoratori fortemente competitivi quanto a *background* formativo ed anche linguistico, rispetto ai nativi madrelingua Putonghua. Come fa notare Howard Winn, *columnist* del South China e profondo conoscitore della realtà di Hong Kong, in simili condizioni "l'economia dei tycoon come Li Ka-Shing ha trovato il suo migliore e più prospero contesto".

Vogliamo pensare che l'impegno dei giovani di *Occupy Central* sia quello di voler tutelare le condizioni e lo spazio per una dimensione di vita anche alla portata di chi non aspiri a vivere in "un'isola solo di tycoon".

Intervento 2

Luigi Barbieri, responsabile Centro Pace, Comune di Venezia

RIFLESSIONI SULL'ARTICOLO 27 DELLA DICHIARAZIONE UNIVERSALE

Art.27: "ogni individuo ha il diritto di prendere parte liberamente alla vita culturale della comunità, di godere delle arti e di partecipare al progresso scientifico e ai suoi benefici.

Ogni individuo ha il diritto alla protezione degli interessi materiali e morali derivanti da ogni produzione scientifica, letteraria e artistica di cui egli sia autore."

Ogni forma di pensiero, culturale, artistico e scientifico, vive secondo le forme del pluralismo, delle differenze, delle inconciliabilità. Ciononostante, il rischio più grande che corriamo, anche e soprattutto culturalmente, non è forse l'assimilazione all'uno che noi oggi chiamiamo globalizzazione, asservita al potere e al primato dell'economia? Oggi quando si parla di patrimonio culturale lo si riferisce prevalentemente se non esclusivamente alla sua redditività economica!

La cultura, in questi tempi "barbari" è messa sotto scacco, all'angolo. Soprattutto pensando alla cultura come strumento che parla alle teste delle persone e le aiuta ad orientarsi nel quotidiano e non come bene meramente conservativo e/o accademico. Stiamo attraversando una crisi molto complessa e difficile, le risposte che si danno sono prevalentemente ciniche, egoiste, regressive sia sul piano materiale che culturale. Come se avesse avuto ragione quel ministro che dichiarò che "con la cultura non si mangia". La pancia prevale sulla ragione.

Dico questo con la convinzione che le culture e i saperi ci possono accompagnare fuori dalle criticità, che possano aiutare tutti noi a convivere con uno spirito più aperto e, solidale, ad esempio pensando a come

redistribuire meglio le risorse, i lavori, a come ridare senso e valore alle cose, alle relazioni, alla multiculturalità...

Ciò detto, io lavoro al Centro Pace e pertanto richiamo il preambolo della costituzione dell'Unesco, l'agenzia ONU per le scienze, l'educazione e la cultura, dove è scritto: "Poiché le guerre hanno inizio nella mente degli uomini, è nella mente che bisogna costruire la difesa della pace".

Disarmare la ragione armata, qui viene doveroso ricorrere al pensiero di Raimon Panikkar: "non è realistico affannarsi per la pace se non procediamo a un disarmo della cultura bellica nella quale viviamo. E continueremo a perseguirla se non ne prendiamo atto."

Dobbiamo contrastare la violenza culturale imperante, ben descritta da Johan Galtung "la violenza culturale fa sì che la violenza diretta e strutturale appaiano e addirittura vengano sentite come giuste – o almeno non sbagliate. [...] Il meccanismo psicologico è l'interiorizzazione. Lo studio della violenza culturale fa luce sul modo in cui gli atti di violenza diretta e i fatti della violenza strutturale sono legittimati e perciò resi accettabili nella società".

Intervento 3

Michele D'Addetta, collaboratore Coe-Strasburgo

LA TUTELA DEL PATRIMONIO CULTURALE ATTRAVERSO I MECCANISMI DI MONITORAGGIO DEI DIRITTI UMANI: IL PROTOCOLLO OPZIONALE AL PATTO INTERNAZIONALE SUI DIRITTI ECONOMICI, SOCIALI E CULTURALI

Il 5 maggio 2013 è entrato in vigore il Protocollo Opzionale al Patto Internazionale sui Diritti Economici, Sociali e Culturali. Qualora ratificato, il Protocollo permette ai cittadini di uno Stato parte di presentare al Comitato per i Diritti Economici, Sociali e Culturali (CESCR) una comunicazione individuale nel caso di presunta violazione dei diritti riconosciuti dal Patto. Si tratta di un meccanismo di monitoraggio che riveste una funzione di controllo e che non fa scaturire alcuna misura coercitiva nel caso in cui lo Stato venga, al termine del procedimento, considerato responsabile di una violazione, in linea con il modello dei treaty bodies delle Nazioni Unite. Ad ogni modo, grazie all'adozione del Protocollo, il Comitato può ora monitorare la condotta di uno Stato parte del Protocollo stesso in tema di rispetto di una serie di diritti umani, tra cui quelli culturali.

L'articolo 15 del Patto Internazionale sui Diritti Economici, Sociali e Culturali tutela il diritto a partecipare alla vita culturale. Tale norma, analizzata alla luce del Commento Generale n.21 del CESCR, dedicato proprio al diritto a partecipare alla vita culturale e alle sue relazioni con altri diritti culturali e diritti umani, permette di identificare l'integrità del patrimonio culturale come una condizione necessaria per il godimento del diritto a partecipare alla vita culturale.

Alla luce di questo principio, si può effettivamente considerare la possibilità di presentare una comunicazione individuale a norma del Protocollo Opzionale, nel caso in cui un bene culturale materiale venga distrutto, intenzionalmente o meno, in quanto lesione da parte dello Stato del diritto a partecipare alla vita culturale delle comunità o degli individui per i quali tale bene possiede una certa rilevanza.

I profili di originalità di questa soluzione sono molteplici: primo fra tutti, l'introduzione, grazie al Protocollo, della possibilità stessa di monitorare il rispetto del diritto a partecipare alla vita culturale da parte degli Stati che hanno ratificato il Protocollo; in secondo luogo, la possibilità di osservare la condotta di uno Stato nei confronti di uno o più beni culturali secondo la prospettiva dei diritti umani.

L'ammissibilità della comunicazione da parte del Comitato, può essere preclusa, tuttavia, da una serie di fattori limitanti, che riguardano sia aspetti generali, sia profili più specificamente legati al diritto a partecipare alla vita culturale.

In primo luogo, risulta problematica la questione dei soggetti legittimati a presentare la comunicazione. Se per i membri di minoranze e popoli indigeni, alla luce dei più recenti sviluppi del diritto internazionale in materia, l'ammissibilità della comunicazione potrebbe risultare più semplice, per i singoli individui si pone il problema di quale legame essi debbano avere con il patrimonio.

In questo senso, può venire in aiuto la Convenzione di Faro del Consiglio d'Europa e, in particolar modo, il concetto di comunità patrimoniale (o comunità di eredità, secondo la lettera della Convenzione), da essa riconosciuto. All' art. 2, la Convenzione stabilisce, infatti, che "[u]na comunità di eredità è costituita da un insieme di persone che attribuisce valore ad aspetti specifici dell'eredità culturale". In altre parole, per quanto riguarda il legame tra soggetto e bene, la Convenzione non ritiene necessaria l'esistenza di un legame culturale, inteso nel senso di legame religioso/spirituale o etnico, ma di un rapporto più ampio, che può vertere su valori di altro tipo.

Ne discende che, qualora il CDESCR facesse propri i principi della Convenzione di Faro ed, in particolare, il concetto di comunità patrimoniale, anche un singolo individuo non avente necessariamente un legame di tipo culturale con il bene culturale in questione potrebbe presentare una comunicazione a norma del Protocollo Opzionale nel caso di distruzione o danneggiamento del bene stesso.

Ovviamente, quella di Faro è una convenzione regionale ed il Comitato non è in alcun modo vincolato a rispettarne i principi, a maggior ragione nel caso in cui lo Stato in questione non abbia né firmato né ratificato la convenzione. Tuttavia, grazie alla potenza del concetto di comunità patrimoniale, essa potrebbe fornire gli strumenti per definire, estensivamente, il novero dei soggetti legittimati a presentare una comunicazione a norma del Protocollo, per quanto riguarda il diritto tutelato all'art. 15 del Patto Internazionale sui Diritti Economici, Sociali e Culturali.

Ciò detto, è necessario tenere a mente la prevedibile ritrosia del CDESCR a far proprie le nozioni contenute nella Convenzione di Faro. Infatti, qualora il principio delle comunità patrimoniali venisse accettato e applicato dal CDESCR in toto, il Comitato si troverebbe a dover estendere il concetto di soggetti legittimati a presentare una comunicazione a norma del Protocollo anche ad individui sottoposti ad altre giurisdizioni,

purché aventi un interesse sul bene in questione. In altre parole, il Comitato dovrebbe riconoscere implicitamente una giurisdizione funzionale dello Stato sul bene culturale, volta alla tutela degli interessi delle comunità patrimoniali, in evidente opposizione con il principio della sovranità degli Stati.

Inoltre, vi è la questione di quale condotta posta in essere dallo Stato costituisca effettivamente una violazione del diritto degli individui a partecipare alla vita culturale.

L'esame da parte del Comitato delle misure messe in atto dagli Stati risulta piuttosto difficile da svolgere, soprattutto perché, al di là dell'obbligazione di non distruggere o danneggiare il patrimonio culturale, che potrebbe considerarsi una core obligation per il rispetto delle norme del Patto Internazionale, nella maggior parte dei casi il Comitato si troverebbe a dover vagliare delle misure positive, il cui apprezzamento non è certamente, qui come altrove, di estrema facilità.

Questi fattori, insieme ad altri che non è possibile trattare in questa sede, sembrano rendere molto difficile l'accettazione di una comunicazione individuale da parte del CESCRC nel caso di distruzione o danneggiamento del patrimonio culturale in quanto lesione del diritto individuale a partecipare alla vita culturale. Tuttavia, questa soluzione rimane, in ipotesi, possibile e, qualora accettata, potrebbe aprire degli scenari molto interessanti, non solo dal punto di vista della definizione del concetto di diritto a partecipare alla vita culturale, ma, più in generale, per la tutela ed il monitoraggio dei diritti culturali all'interno del sistema del diritto internazionale.

CONCLUSIONI DEL COORDINATORE

Dott.ssa Sara De Vido, Università Ca' Foscari Venezia

Dalla sessione "Scenari attuali, locali e non" sono emerse molteplici sfaccettature del concetto di comunità. Si tratta innanzitutto di una nozione giuridica, che nella Convenzione di Faro del Consiglio d'Europa trova una nuova dimensione in quel suo aggettivo "patrimoniale". In base all'art. 2 del suddetto trattato, il patrimonio culturale è "un insieme di risorse ereditate dal passato che alcune persone identificano, indipendentemente da chi ne detenga la proprietà, come riflesso ed espressione dei loro valori, credenze, conoscenze e tradizioni costantemente in evoluzione. Esso comprende tutti gli aspetti dell'ambiente derivati dall'interazione nel tempo fra le persone e i luoghi", mentre una "comunità patrimoniale" è composta da "persone che attribuiscono valore a degli aspetti specifici del patrimonio culturale, che essi desiderano, nel quadro di un'azione pubblica, sostenere e trasmettere alle generazioni future". Questa innovativa nozione potrebbe essere fatta propria dal Comitato delle Nazioni Unite sui diritti economici, sociali, culturali in modo da ampliare il novero di soggetti legittimati a presentare una comunicazione al comitato stesso, come suggerisce D'Addetta nel suo intervento. Il concetto di "gruppo" capace, ai sensi del Protocollo opzionale al Patto sui diritti economici sociali e culturali, di presentare comunicazioni al comitato, potrebbe dunque inglobare gli appartenenti ad una comunità che si fa portavoce di interessi con riguardo al patrimonio: interessi di conservazione, prima di tutto, ma non solo.

Comunità va però intesa anche in una prospettiva evolutiva e storica, come evidenzia Silvia Zanlorenzi di Amnesty international che ha descritto la difficile situazione di Hong Kong. In questo paese, nelle ultime settimane giovani - studenti soprattutto - hanno chiesto in una serie di manifestazioni di poter eleggere a suffragio universale il proprio governatore, senza condizionamenti della vicina Cina. In queste lotte interne si avverte un senso di identità che si è sviluppato nella storia più recente. L'identità è l'Hong Kong di oggi, che guarda alle future generazioni.

La comunità è poi quella che si fa portavoce di culture e saperi a livello locale, che "alimentano" le persone, nel senso di fornire quegli strumenti in grado anche di fronteggiare situazioni di crisi. Barbieri lo ricorda

bene parlando del Centro Pace del Comune di Venezia, da anni attivo a tutela dei diritti. Il patrimonio culturale prescinde dalla redditività economica. E la comunità è, infine, quella che si mobilita, tramite l'Iveser, per salvare dalla vendita villa Hériot in Giudecca, un patrimonio nel senso della convenzione di Faro, in quanto "insieme di risorse ereditate al passato".

Ecco allora che "locale" non deve essere inteso come sinonimo di "provinciale" o "secondario", o come antitesi di "globale". È dal locale che la nozione di "comunità patrimoniale" e "patrimonio" nasce e si plasma per essere poi "difesa", laddove ne sussistano i presupposti, sul piano internazionale.

Sessione II

Sessanta anni dopo la Convenzione dell'Aja sulla protezione dei Beni culturali in caso di conflitto; il ruolo dei diversi attori coinvolti, con particolare attenzione alle Organizzazioni non governative

Coordina prof. Giuseppe Goisis, Università Ca' Foscari

Intervento Mauro Scroccaro – Marco Polo System g.e.i.e.

DALLA PARTECIPAZIONE NELLA PROTEZIONE DEL PATRIMONIO CULTURALE DURANTE LA GUERRA, ALLA SALVAGUARDIA DEL PATRIMONIO CULTURALE DI GUERRA

Alle 21,55 del 23 maggio del 1915, a poco più di due ore dall'inizio delle ostilità tra il Regno d'Italia e l'Impero Austro-Ungarico, il generale Cadorna, comandante in capo dello Stato Maggiore dell'Esercito italiano, inviava un telegramma al comandante del Dirigibile M1 basato a Campalto ordinando che *“tempo permettendo sia effettuata questa notte stessa operazione su Laibac”*.¹ Quella notte le sfavorevoli condizioni metereologiche impedirono l'azione del dirigibile di Campalto che, sempre a causa del forte vento non riuscirà a raggiungere Lubiana per bombardarla nemmeno nelle notti successive. Per contro, poco dopo le 03,30 del 24 maggio due aerei austro-ungarici giungono su Venezia sganciando frecce e bombe incendiarie sulla città ma senza provocare danni a persone o cose ma aggiudicando alle forze armate asburgiche il primato di un attacco aereo ad una città che solo le condizioni meteo hanno negato al dirigibile di Campalto. Fino alla fine del conflitto Venezia subirà ben 42 incursioni aeree, l'ultima il 23 ottobre del 1918, venendo colpita da un migliaio di bombe che provocheranno 52 morti, 84 feriti e danni agli immobili per 11.150.000 lire.² Che la città potesse diventare un obiettivo bellico e strategico importante per la presenza del porto e soprattutto dell'Arsenale, non era ovviamente un mistero tanto che dall'unione al regno

1 Archivio Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Piazza marittima di Venezia, Allegati al diario dal 22 maggio 1915 al 31 dicembre 1915, telegramma del capo di Stato maggiore Cadorna in data 23 maggio 1915.

2 Giovanni Scarabello, *Il martirio di Venezia durante la Grande Guerra e l'opera di difesa della Marina italiana*, vol. II, Venezia, 1933. p. 59. Incursioni ripetute subirono anche Treviso e Padova mentre dalla parte opposta gli italiani attaccheranno con particolare continuità Pola, Trieste e Fiume.

d'Italia e fino a ridosso dello scoppio della guerra, al suo intorno si era continuamente lavorato per costruire un imponente sistema difensivo articolato su di un fronte a mare e su di un fronte a terra, quest'ultimo con il Campo trincerato di Mestre, che arriverà a contare più di cento installazioni tra forti, batterie lagunari, batterie costiere, campi di volo, cantieri per dirigibili. La funzionalità strategica di Venezia e del suo porto andavano oltre il rischio di sottoporre la città e i suoi straordinari monumenti a possibili attacchi e distruzioni. Nel gennaio del 1917 infatti, dopo che i ripetuti bombardamenti avevano già distrutto importanti opere d'arte colpendo chiese ed anche ospedali³, a fronte della proposta dell'imperatore Carlo d'Asburgo di sospendere i bombardamenti sulle città dichiarando tra le altre Venezia città aperta, la risposta del capo del Stato maggiore italiano era stata pragmaticamente che *“taluni dei nostri centri abitati più importanti, quali ad es: Venezia e Roma, sono piazze forti, non città aperte, e quindi passibili, in linea di diritto, a bombardamenti da parte delle forze del nemico. V'ha di più: le stazioni e gli impianti ferroviari, nonché gli opifici militari, non possono non essere considerato come obiettivi militari; epperò, possono essere attaccati dal nemico. E' ovvio che, in tali casi, data anche la tuttora imperfetta precisione del tiro degli aerei, potrebbero essere colpite le città nelle cui immediate vicinanze trovansi le stazioni, gli impianti e gli opifici militari”*.⁴

Dopo lo sfondamento di Caporetto poi sono gli stessi militari italiani a prendere seriamente in considerazione l'idea che di fronte alla eventualità di dover abbandonare la città si sarebbe dovuto distruggere l'Arsenale, incendiandolo, per non lasciarlo cadere intatto in mano al nemico, o che si sarebbero dovute distruggere tutte le opere difensive della Piazza, approntando opportuni studi e piani, consci che le esplosioni necessarie avrebbero provocato ingenti danni a tutto il tessuto urbano e monumentale della città.⁵ Il pragmatismo bellico non aveva però evitato, fin dallo scoppio della guerra, che anche le stesse autorità militari collaborassero strettamente con quelle civili per la tutela degli edifici artistici e delle numerosissime opere d'arte della città. Così, accanto agli esperti delle soprintendenze l'Esercito mise a disposizione molti militari coordinati dal tenente del Genio Ugo Ogetti che fu peraltro nominato presidente di una apposita commissione istituita per la protezione delle opere d'arte voluta dal direttore generale delle Antichità e belle Arti. Tutti i monumenti più importanti furono protetti con imbottiture costituite da sacchi di sabbia. La basilica di San Marco fu

3 Citiamo per tutti la distruzione del grande affresco del Tiepolo sulla chiesa degli Scalzi il 20 ottobre del 1915; la distruzione del tetto della chiesa di Santa Maria Formosa il 9 agosto del 1916; l'incendio della grande cupola di San Pietro a Castello la notte successiva; la distruzione del soffitto ligneo della sala capitolare dell'antica scuola grande di san Marco che era stata trasformata in ospedale e nella quale perirono anche alcuni ricoverati. L'elenco puntuale delle incursioni e dei danni umani e materiali causati si trova nel citato libro di Giovanni Scarabello, *Il martirio di Venezia...*

4 Archivio Centrale dello Stato, “Carte Boselli”, risposta del generale Cadorna al presidente del Consiglio Boselli in data 21 gennaio 1917.

5 Mauro Scroccaro, *I forti alla guerra. La Piazza di difesa marittima di Venezia e il Campo trincerato di Mestre durante la prima guerra mondiale*, Milano, 2011, p. 57-61.

interamente racchiusa da una palizzata mentre all'interno si distribuirono materassi para schegge. I Cavalli furono ricoverati all'interno del palazzo ducale mentre quadri e sculture in tutti i palazzi venivano rimosse per essere posizionate nei posti più protetti prima o per essere addirittura allontanati dalla città dopo lo sfondamento di Caporetto. Un'attività impressionante che vide coinvolti anche tantissimi “normali” cittadini protesi a difendere la loro città e con i suoi monumenti tutto quello che essa rappresentava.

Fin qui la difesa del patrimonio culturale durante la guerra. Oggi a cento anni da quella guerra si impone per contro la necessità di difendere il patrimonio culturale di guerra. Un patrimonio la cui essenza sono qui i più di cento artefatti che compongono lo straordinario patrimonio delle architetture militari della Piazza difesa marittima di Venezia, vera e propria antologia a cielo aperto dell'arte ossidionale che per tutto il periodo delle guerre ebbe una sua parte attiva. Abbiamo usato il plurale “delle guerre” perché i forti intorno a Venezia non furono mobilitati, armati ed usati solo durante la prima guerra mondiale, ma lo furono anche durante gli episodi del risorgimento (quelli che già erano stati costruiti e forte Marghera primo fra tutti) e lo furono anche durante la seconda guerra mondiale (qui il riferimento è più diretto alla linea delle batterie costiere). La presenza di queste strutture che compongono l'insieme di un unico disegno difensivo stratificatosi e sviluppatosi nei secoli è oggi non solo patrimonio storico architettonico ma è anche e soprattutto patrimonio della storia di questo territorio e della sua comunità. Il suo insieme ha condizionato lo sviluppo urbanistico e viario, ha condizionato in certi momenti, ed in modo anche pesante, lo stesso tessuto sociale anche se ha finito con il tempo per far perdere la coscienza della sua unitarietà. Da qualche decennio, dopo il progressivo abbandono di queste strutture da parte delle forze armate si è avviato in città un lento e faticosissimo percorso di recupero e riappropriazione di questi beni, inizialmente percepiti quasi solo per le caratteristiche ambientali di rigogliose oasi con le quali avevano cominciato a caratterizzarsi, ma poi, e con sempre più convinzione, recepite anche per il loro significato più intrinseco di ulteriori e nuovi elementi caratterizzanti per la città. Un percorso questo che soprattutto in terraferma, ha contribuito a far nascere associazioni, gruppi di volontariato, cooperative sociali, tutti fermamente convinti che questi oggetti andassero non solo o semplicemente salvati e raccontati, ma anche che potessero diventare importanti volani di aggregazione sociale, culturale ed anche economica. Questi luoghi, che per anni, data la loro natura militare erano stati estrapolati dal contesto sociale, oggi ne sono di prepotenza tornati a far parte. Pur in un contesto di grosse difficoltà finanziarie e di grotteschi impacci normativi che hanno obbligato il Comune di Venezia all'acquisto a prezzo di mercato immobiliare di questi beni (forte Marghera è costato 9 milioni di euro e ben 15 anni di trattative con il Ministero della Difesa e i forti Gazzera, Carpenedo, Tron, Mezzacapo, Pepe e Rossarol un milione ciascuno !!) l'agire diretto e

partecipato delle persone li ha fatti tornare parte vissuta e cosciente del tessuto cittadino ridando loro un valore di patrimonio culturale che, nato per la guerra, oggi è diventato simbolo di socialità, condivisione, identità.

Intervento M. Grazia Baccolo, Micr

IL MOVIMENTO DI CROCE ROSSA: Un ESEMPIO PER LE ONG OPERANTI IN CAMPO CULTURALE?

- grande storia ed esperienza acquisita sul campo dalla CR/MR in 150 anni, mentre Scudo Blu ha meno di vent'anni (sin qui quasi sprecati);
- fondamentale il lavoro capillare da parte della CR di diffusione del DIU e dei simboli di protezione , incluse convenzioni e protocolli dell'Aya (cosa che UNESCO non ha mai fatto), e del ruolo di GARANTE svolto dal CICR sin dalla fondazione;
- importanza del ruolo del fondatore/ispiratore e dei principi fondamentali (infatti quelli dello Scudo Blu sono copiati quasi integralmente da quelli di CR);
- in particolare INDIPENDENZA in pace e NEUTRALITA' in guerra (che non hanno né UNESCO e ICCROM, ma formalmente neppure ICBS e ONG), importante anche sottolineare UNITA' (a fronte di uno Scudo Blu finora frammentato e scoordinato);
- sintesi schematica della struttura, del mandato e delle prerogative di Comitato, Federazione e Società Nazionali (che lo Scudo Blu dovrebbe limitarsi a copiare), che sono evidentemente realtà assai diverse, UNESCO che è organizzazione intergovernativa molto politicizzata;
- anche in Italia, ruolo "ausiliario dei pubblici poteri" ma autonomo e rispettoso di convenzioni e statuti internazionali, specialmente dopo ultima riforma (cosa che dovrebbe diventare lo Scudo Blu Italiano, ancora mai istituito nonostante sforzi sin dal 2000).

Intervento Massimo Carcione, IEP Grenoble

LA CONVENZIONE DEL '54 SESSANT'ANNI DOPO: VERSO UNA PROTEZIONE PARTECIPATA?

A sessant'anni dalla Convenzione dell'Aia e a quindici dall'approvazione del suo II Protocollo addizionale, che avrebbe dovuto porre rimedio alle carenze e ai limiti (ben noti sin dal 1954) della Convenzione stessa, possiamo ormai dire che si deve "celebrare" un fallimento. Però siamo anche alla vigilia del centenario delle prime distruzioni di monumenti nella Grande Guerra (a partire da Leuven e Reims, ma senza trascurare il primo bombardamento di Venezia del maggio 1915), e soprattutto dell'appello che Vetter e Mariaud avevano lanciato a Ginevra, per la nascita di una Croce d'Oro "similare alla Croce Rossa" avente lo scopo di "vigilare sull'applicazione delle norme di protezione" dei monumenti "contrassegnati". Questo ci fa ricordare non solo che la protezione dei beni culturali nei conflitti armati è parte integrante del Diritto internazionale umanitario (tanto che un richiamo ed una norma ad hoc si ritrovano anche nei Protocolli di Ginevra del 1977), ma che è anche norma di riferimento rispetto alle altre successive convenzioni UNESCO sul tema, specialmente per quanto riguarda il fondamentale e trascurato concetto di "SALVAGUARDIA" sin dal tempo di pace; infine, è giusto riconoscere che è da ascrivere a merito proprio del Movimento internazionale di Croce Rossa (includendo per estensione anche l'IIHL) la più efficace ed ampia azione di diffusione, a livello mondiale, dei principi e delle norme dell'Aia, nelal quale invece l'UNESCO e i Governi non hanno brillato.

In questo senso, non appare improprio richiamare e sottolineare quanto era già stato prospettato da chi scrive sin dal 1991 (in occasione della XVI Tavola Rotonda dell'Istituto di Sanremo) e poi più volte ribadito in altre sedi e occasioni - di recente anche in seno al Comitato UNESCO 1999HP - in merito al più ampio ed efficace utilizzo del simbolo di protezione, ma soprattutto circa il ruolo dell'Organizzazione internazionale non governativa che dovrebbe esserne "garante" in modo neutrale sul terreno, nel corso dei conflitti e delle crisi. Un soggetto quest'ultimo che esiste già dal 1996 - l'ICBS con le sue molte ma ancora disorganiche articolazioni - e che potrebbe almeno assicurare (grazie alle norme del 1999) un'ampia partecipazione attiva degli esperti e della società civile - quando serve anche in modo critico nei confronti di governi e Unesco, così come previsto e tutelato dalla Convenzione di Faro - ma che ad

oggi, per gravi carenze proprie e perduranti diffidenze altrui, non può nemmeno lontanamente paragonarsi alla straordinaria creatura di Henry Dunant.

CONCLUSIONI DEL COORDINATORE

prof. Giuseppe Goisis

Le tre relazioni svolte nella mattinata (dallo storico Mauro Scroccaro, da Massimo Carcione dello IEP di Grenoble e da Maria Grazia Baccolo, rappresentante del movimento di Croce Rossa) hanno fatto intendere, al meglio, la complessa interazione dei diversi attori, allo scopo, convergente e dunque comune, della protezione dei beni culturali in caso di conflitto. Occorre sottolineare, subito, come non si tratti solo di conservazione pura e semplice, né di prospettive inficiate da accademismo o da preoccupazioni, superficiali, per la sola redditività.

Le ripetute citazioni da J. Galtung, e da altri autori che hanno scavato in profondità, hanno aiutato a capire come si parli di condizioni della mente, che le guerre e le violenze prima incrinano e poi turbano, in maniera anche definitiva. Lottare per la pace, come ha mostrato R. Panikkar, non coincide con il mero “disarmismo”, pur obiettivo utile; si tratta di un più impegnativo, e anche prezioso, lavoro, rivolto a disarmare le menti, a introdurre semi di comprensione e riconciliazione all’interno delle culture.

Con ricca documentazione, il primo relatore, Mauro Scroccaro, ha mostrato la natura e la fisionomia della protezione del patrimonio culturale, con la potenza di dettagli, alcuni inediti o comunque poco conosciuti.

La seconda importante relazione, di Massimo Carcione, ha toccato il delicato problema di una “protezione partecipata”, evidenziando accuratamente tutto ciò che si è opposto, e ancor si oppone, al pieno sviluppo degli elementi di fondo contenuti nella Convenzione del 1954; si tratta, per il relatore, di “celebrare un fallimento”, un fallimento parziale, rispetto a intenzioni e dichiarazioni generose ed emancipatrici, ma non per rassegnarsi a tali difficoltà, ma per riprendere a incalzare i governi e l’UNESCO, in modo da completare la realizzazione del promettente cammino.

Sullo sfondo dei tre interventi, ma anche nei saluti iniziali, si è potuto cogliere, magari in maniera implicita, l’ansietà per una tecnoburocrazia soffocante e per un economicismo a volte opprimente, fino ad evocare, negli interventi di apertura, il fantasma di un “pensiero unico” che sovrasterebbe le nostre società occidentali.

I relatori, in successione, hanno messo a fuoco i molteplici e problematici significati del termine “cultura”, non già orpello a scopo esornativo o puramente retorico, ma principio di

animazione, centro d'identificazione per un popolo (il *genocidio culturale* rappresenta una desolazione e una desertificazione vera e propria per i popoli che lo patiscono, lasciandoli inermi e smarriti circa il proprio futuro)

Il coordinatore, in conclusione, ha mostrato anche le illusioni insite in una concezione puramente oratoria ed esonerante del progresso, riferendosi all'*endism* (S. Huntington, 1989), a quella concezione che riteneva la guerra ormai obsoleta, relitto delle età barbariche, collocata ai margini della storia, avendo la storia ormai imboccato la via maestra di "magnifiche sorti e progressive".

Maria Grazia Baccolo, nel suo interessante e apprezzato intervento, ha indicato nel movimento di Croce Rossa e nei suoi fondatori, come il famoso H. Dunant, il riferimento, per certi versi esemplare, per l'operatività delle ONG attive in campo culturale. Tutto ciò richiama allo slancio di uno *spirito umanitario* ammirevole, sostenuto dalla cura per l'essere umano, soccorso ovunque si trovi, sui campi di battaglia o negli agglomerati urbani, con uno stile di compassione essenziale e di gratuità.

Umanitarismo e unionismo europeista si collegano con vincoli straordinariamente intensi e il tema dei diritti umani si compenetra, naturalmente, con quello dei diritti umanitari.

Nella parte conclusiva del suo breve intervento di sintesi, il coordinatore ha indicato l'estrema pericolosità della guerra, insorgenza mondiale non certo spenta, vera e propria rovina per i patrimoni culturali, anche per quelli più preziosi (è stato fatto un cenno alla distruzione della biblioteca di Lovanio nel corso della Prima guerra mondiale, ma è davvero solo un esempio); se non si riesce, comunque, a fermare le guerre, rifiorisca almeno lo *jus in bello*, in modo che la pace possa riprendere poi i suoi diritti, senza aver reciso le radici prime delle varie culture.

Due sembrano i problemi da esplorare e sviluppare: innanzitutto, dare pienezza ed effettività a quelli che possono parere solo auspici, mostrando i raccordi, cognitivi ed etici, per cui la cultura si apre e si trasforma in *partecipazione e consapevolezza*.

Come ha mostrato M. Walzer, fra gli altri, occorre una nuova alleanza fra la cultura come patrimonio comunitario e la cultura come orientamento individuale, dunque mettendo a fuoco il nesso fra comunità e individuo, approfondendo meglio le idee di *Heritage* e *Community*. Non si tratta solo di uno strenuo sforzo di conoscenza, ma anche di un'apertura e di un'illuminazione di carattere etico, prefigurandosi, per tale via, una società più benevolente che impaurita, essendo in generale la paura la peggior consigliera, soprattutto quando la paura si tramuti in panico travolgente.

Si domandava S. Settis cosa accadrebbe *se Venezia muore*; da un punto di vista economicista, un piccolo lago nel grande oceano della crisi, ma, dal punto di vista della cultura, una perdita probabilmente irrimediabile, compenetrandosi cultura, diritto e vita in un plesso inscindibile.

La cultura reca in sé dei *simboli*, una dimensione simbolica decisiva per l'evoluzione dell'umanità stessa, se si intende la cultura non come leggiadro soprammobile, od ornamento superfluo, ma come modo diffuso e profondo di vivere la convivenza sociale, con una certa ritmica di progressiva convergenza.

Un simbolo potente è, ad esempio, il ponte di Mostar, che unisce, e insieme divide, le due parti della città; possiamo costruire e lanciare ponti, con il volo dei progetti, o erigere muraglie, più o meno impenetrabili: anche a noi, dopo una necessaria riflessione, la scelta.

III Sessione:

La Comunità patrimoniale, i suoi saperi, i suoi strumenti

Coordina Lauso Zagato, Università Ca' Foscari, Direttore Cestudir

Presentazione del coordinatore.

A differenza che per le precedenti due sessioni, l'ampiezza della terza sessione, che qui si introduce, sconsiglia ogni tentativo di sintesi. Così è stato "dal vero", il 9 dicembre, così è ora per la presentazione degli *abstracts*. La sessione, e l'intero *workshop*, si sono chiusi a suo tempo con l'intervento del Direttore dell'Ufficio-Coe Venezia, Alberto D'Alessandro, che introduceva i nuovi compiti che ci dobbiamo assumere, quanti a Venezia e nel Veneto in generale lavoriamo sui saperi e sugli strumenti della comunità patrimoniale, e più in generale siamo attivamente impegnati nel comprendere di quest'ultima la cifra, l'ampiezza, la portata. La stessa cosa vogliamo fare in questa raccolta di *abstracts*; c'è un intervento conclusivo, non ci sono conclusioni.

Nell'insieme, il quadro degli interventi della tre sessioni si presenta estremamente ampio e ricco, la pubblicazione di questa raccolta di *abstracts* dovrebbe stimolare una ripresa di discussione on-line, come d'altro canto era avvenuto nei giorni immediatamente successivi al 9 dicembre. Il proposito sarebbe quello di raccogliere e pubblicare i più significativi.

Questo coordinatore di sessione sarà quindi estremamente burocratico, concedendosi un solo momento di creatività: quello di svolgere la matassa all'incontrario. Veramente confortanti, allora, sono stati i contributi dei più giovani tra i "nostri" *fellows*, a partire da quelli rigorosi di Claudia da Re (già di taglio dottorale, ed è un complimento) e di Marta Tasso. Il vecchio docente, per abitudine inveterata, stava per chiedere a quest'ultima di cambiare la fine togliendo quel "cerniera per la costruzione del patrimonio stesso" che suona, parlando delle Alpi, alquanto azzardato; e tuttavia, non è forse vero che a volte gli Dei fanno balenare delle anticipazioni/visioni proprio ai più giovani ed audaci? e quindi, fosse mai una di quelle volte ..

Del pari meritano apprezzamento la lucida rivendicazione della salvaguardia di Venezia come salvaguardia di un modo di vivere veneziano che anima l'intervento di Valeria Re, e l'originalità di Lorenzo Marcato che lo porta a chiedersi se "quelle comunità che attraverso forum e spazi elettronici creano cultura possano venir considerate delle comunità patrimoniali" (il cuore del vecchio cyber-punk batte all'unisono con quello del giovane studioso), salvo concludere che questo

richiede un'apertura ai nuovi fenomeni della Rete da parte degli studiosi e dei legislatori. Richiede però, prima di tutto – non c'è stato tempo per discuterne, l'osservazione giunge ora pubblicamente - che queste comunità inizino a leggersi e ad interpretarsi come comunità patrimoniali. L'auto-costituzione della comunità patrimoniale è prima di tutto processo di auto-riconoscimento.

Risalendo, non può sfuggire la lucida provocazione con cui Daniele Goldoni aveva terminato il suo intervento *living*, e che ha ripreso nell' *abstract*: è esattamente il problema del rapporto, se c'è, tra comunità patrimoniale e industrie creative, uno dei profili principali del dibattito che si impone in questo inizio del 2015. La centralità e l'attualità per il dibattito di questo pur scarno *abstract*, ripeto, è assoluta. Altrettanto importante è per noi l'annuncio datoci da Giovanna Pasini, impreziosito dalle sue considerazioni sullo strumento del Distretto culturale. Giovanna ci ricorda che le Scuole grandi hanno emanato un importante documento alla fine di novembre 2014, con il quale entrano anche formalmente in rapporto con l'insieme di sforzi in atto per creare la rete di comunità, con il fenomeno di patrimonializzazione in atto. Con ciò stesso, la natura del *network* in costruzione si modifica e si rafforza, forse dobbiamo ancora raccoglierne tutte le implicazioni.

Passiamo così a presentare gli interventi introduttivi. Essi ci offrono 4 chiavi di lettura del presente, partendo da punti di vista differenti ma convergenti: nell'un caso Marco Giampieretti mette a fuoco i rischi e le contraddizioni che sotto un profilo decisivo qual è quello giuridico, l'attuale modo di procedere, diciamo a macchie di leopardo, nell'applicazione dello strumento di Faro (come già della Convenzione UNESCO del 2003 sulla salvaguardia del patrimonio culturale intangibile) può creare. Alla luce dell'utilizzo che le tante "piccole patrie" hanno cercato di fare delle Liste UNESCO del 2003, i rischi sono gravi: dobbiamo sensibilizzare l'istituzione regionale ai nostri temi, anche per farci dare gli strumenti giuridici necessari ad una efficace salvaguardia, ma anche prestare attenzione a che la sensibilizzazione politica, quando ci sarà, non si trasformi in incubo di stampo identitario-pseudo-etnico, o qualche variante di questo.

Fondamentale è l'apporto di Valentina Lapicciarella Zingari, per quello che ci ha detto, e per il segnale forte che già la sua venuta esprime. E' un ben tornata, a indicare che il rapporto tra le due Convenzioni e le relative reti che si vengono a costituire attorno ad esse (certo, la rete ONG della Convenzione UNESCO del 2003 ha portata universale) in particolare nel territorio europeo (una Europa ampia, che si apre alle culture del lato sud del Mediterraneo e alla cerniera euro-asiatica) è al centro dei nostri pensieri, e destinata a decisivi sviluppi già dall'immediato futuro.

Quanto a Michele Tamma, il suo intervento muove dalla necessità di riflettere sul nesso cultura/comunità e processi di patrimonializzazione, intrecciati entrambi con il tema dello sviluppo sostenibile. Quali forme di *governance* potranno, in questo gioco di livelli (internazionale, nazionale, globale – *ma perché non, anche, europeo?*) imporsi, consentendo quella "acquisizione e sviluppo delle necessarie risorse, senza le quali, di tutta evidenza, l'esercizio effettivo dei diritti

culturali rimane sulla carta”? Tra i vari punti di vista con cui la preziosa riflessione degli economisti può intervenire ed in effetti interviene nei nostri temi, questo è senz’altro il più amicale e a noi vicino, muovendo dalla comunemente riconosciuta centralità del processo di patrimonializzazione.

Finiamo cominciando, introducendo cioè il primo intervento. Alessandro Ervas ha aperto i lavori e impattato il mondo cafoscarino con un puntuale riattraversamento di una vicenda che si è svolta non troppo tempo fa, tra il 2004 e il 2008, e che è stata bruscamente (quanto scelleratamente) interrotta dopo di allora. Ci riferiamo all’esperienza delle forge in Arsenale. La polemica non poteva allora restare non detta, e si è espressa con forza puntuale, dal vivo come nelle parole finali di questo *abstract*. E comunque già prima Alessandro ci aveva fornito la chiave di lettura decisiva che introduce la giornata, e con cui si chiude questa fin troppo lunga presentazione.

“Giova ricordare a molti che le tecniche tramandate grazie ad un mestiere artigiano non sono mere pratiche finalizzate a riprodurre “oggetti”, bensì veri “linguaggi” che permettono a chi li padroneggia di esprimersi attraverso la creazione materiale, piuttosto che poetica, pittorica o di altra natura. Va da sé che conservare i luoghi costruiti appositamente perché questi linguaggi si esprimano dovrebbe dimostrarsi un atto logico e conseguente.”

Intervento 1.

L'ESPERIENZA DELLE FORGE IN ARSENALE

di Alessandro Ervas, Ass. El Felze, Archeoclub Venezia

Nell'Arsenale di Venezia esistono ancora dei luoghi che conservano la loro connotazione originaria sia per la loro particolare morfologia architettonica, come ad esempio gli scali e le gaggiandre, sia per la presenza di residue attrezzature delle lavorazioni che vi si svolgevano. Nel caso delle attività metallurgiche, ed in particolare delle lavorazioni a caldo, nell'Arsenale esistono ancora due luoghi ben distinti sia per l'architettura che per la presenza delle forge¹: il primo è la spettacolare "tesa alle nappe" sita nella zona nord-ovest che prende il nome proprio dalle cappe² per il fumo che caratterizzavano ogni forgia e che ora giacciono in rovina e completamente trascurate come fossero di impiccio e non delle Memorie (tra l'altro datate a metà 1800); il secondo è l'officina fabbri allo Stradal Campagna nella zona sud di pertinenza della Marina Militare ed oggetto delle esperienze che descriverò di seguito. Ancora utilizzata come officina per le riparazioni conserva l'ultima forgia funzionante e dove esistono ancora integre le ultime attrezzature per la lavorazione del ferro, come la spettacolare incudine austriaca datata al XIX secolo ed il maglio elettropneumatico "Pensotti" da 250 kg di mazza battente, oltre a banchi, morse ecc. salvatesi dalle numerose spoliazioni che l'Arsenale ha subito specialmente negli ultimi anni³.

In questo intervento mi soffermerò in particolare sulle attività svolte all'interno dell'officina fabbri dello Stradal Campagna avviate dall'Archeoclub di Venezia già dieci anni fa e che sono state un valido e costruttivo esempio di riuso degli spazi esistenti nel pieno rispetto delle loro funzioni e della loro storia.

Nel 2004 l'anniversario dei novecento anni di fondazione dell'Arsenale di Venezia fu un momento particolarmente felice per l'instaurarsi di una serie di collaborazioni tra la Marina Militare e soggetti diversi, finalizzate all'apertura ed alla fruizione pubblica degli spazi dell'Arsenale. In particolare la collaborazione con l'Archeoclub di Venezia, in virtù della felice intuizione del suo presidente, dott. Gerolamo Fazzini⁴, ha permesso il riuso delle forge nell'officina ottocentesca dello

¹ La forgia è un focolare aperto e rialzato da terra dove viene acceso un fuoco di carbone alimentato da un ventilatore o da un mantice, in grado di raggiungere le temperature necessarie al riscaldamento del ferro (circa 1200°C) per poterlo poi deformare plasticamente con il martello sulla incudine o per mezzo di macchinari quali magli pneumatici o presse.

² Come in qualsiasi caminetto la cappa serve per convogliare nella canna fumaria il fumo prodotto dalla combustione del carbone, nel dialetto veneto la cappa viene chiamata "nappa", al plurale "nappe" e da queste, per estensione, il nome di "tesa alle nappe".

³ Al momento della stesura di queste note non è stato possibile sapere la reale consistenza del materiale rimasto e ci si rifà pertanto all'ultima visita del 2009.

⁴ dott. Gerolamo Fazzini

Stradal Campagna. Grazie all'impegno gratuito di alcuni soci, tra i quali il sottoscritto, fabbri d'arte di professione e persone particolarmente sensibili alle tradizioni ed alla storia del proprio secolare mestiere. E' stato così possibile ripristinare l'ultima forgia rimasta con la "nappa" ancora originale, aprendola al pubblico in una ricorrenza storica ricca di significato e che ha visto una grande affluenza di pubblico non solo veneziano. Questa prima iniziativa ha permesso di avviare in piena sintonia con la Marina Militare e con il patrocinio della Soprintendenza Archeologica per il Veneto (all'epoca diretta dal dott. Fozzati) una serie di attività promosse dall'Archeoclub di Venezia che si sono sviluppate negli anni anche con il successivo contributo dell'associazione "El Felze"⁵. Vanno ricordati in primis gli itinerari didattici all'interno dell'Arsenale organizzati dall'Archeoclub in collaborazione con l'Assessorato alla Cultura del Comune di Venezia e la Marina Militare. L'iniziativa che è possibile definire a tutti gli effetti come "passeggiate patrimoniali" effettuate tra il 2004 ed il 2008, consisteva in una visita dell'Arsenale, condotta dal dott. Fazzini, con partenza dalla storica porta di accesso, la "porta di terra" per snodarsi prima verso la tesa del Bucintoro e poi per lo Stradal Campagna sino ad arrivare all'officina dei fabbri. Nell'ultima tappa, grazie all'uso della forgia e dell'incudine, al sottoscritto era possibile dare dimostrazioni di lavorazione del ferro a caldo, spiegando nel contempo ai ragazzi la storia, l'uso, e il significato degli spazi e degli utensili ancora presenti in Arsenale, partecipava all'incontro anche l'ultimo operaio rimasto ad operare in quella fucina ed oggi in pensione.

Il grande successo avuto con queste prime aperture ha messo in luce la forte valenza culturale e didattica delle iniziative facendo sì che si ampliassero le occasioni di riuso della forgia ad opera dell'Archeoclub e che mi vedevano impegnato come docente: le lezioni pratiche per i corsi di archeometallurgia organizzati nell'isola del Lazzaretto Nuovo a partire dal 2005, o la lezione tenuta alla classe di restauro dei metalli della Scuola Superiore per il Restauro dell'Opificio delle Pietre Dure di Firenze.

Negli anni queste attività sono servite da esempio ad altre iniziative avviate con la presenza degli artigiani non solo del ferro. Va ricordata l'apertura organizzata dal Touring Club Italiano per i soci e che ha visto interessato alle visite guidate di migliaia di persone l'intero Arsenale con il coinvolgimento di artigiani veneziani, sia con l'accensione delle forge che con esposizioni e dimostrazioni di lavori di altre professioni. Si è così dimostrato che i laboratori storici dell'Arsenale sono dei luoghi dov'è possibile fare Cultura senza ingessarli in un Museo statico ma rendendoli luoghi attivi di incontro e di conservazione delle pratiche di lavoro tradizionali e senza investimenti finanziari faraonici. L'entusiasmo profuso dai miei colleghi nel partecipare alle iniziative, e la

Presidente Ekos Club / Sede di Venezia - Archeoclub d'Italia *ONLUS*

Ispettore onorario per la Laguna di Venezia della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Veneto

Ministero dei Beni delle Attività Culturali e del Turismo - MiBACT

⁵ l'associazione "El Felze" raggruppa una serie di artigiani che lavorano alla costruzione della gondola ed è attiva da molti anni a Venezia per la salvaguardia dei mestieri tradizionali.

risposta del pubblico alle dimostrazioni pratiche, è stata esemplificativa sotto tutti i punti di vista. Giova ricordare a molti che le tecniche tramandate grazie ad un mestiere artigiano non sono mere pratiche finalizzate a riprodurre “oggetti”, bensì veri “linguaggi” che permettono a chi li padroneggia di esprimersi attraverso la creazione materiale, piuttosto che poetica, pittorica o di altra natura. Va da sé che conservare i luoghi costruiti appositamente perché questi linguaggi si esprimano dovrebbe dimostrarsi un atto logico e conseguente. Tuttavia nel nuovo “piano direttore dell’Arsenale” di recente reso pubblico dal Comune di Venezia, mancano completamente e colpevolmente le caratterizzazioni dei luoghi, non si menzionano le forge e nemmeno altri luoghi caratterizzati architettonicamente prevedendo addirittura la divisione in piani dei volumi come se si trattasse di capannoni vuoti e senza “identità”. Oltretutto l’ufficio Arsenale del Comune si fregia di applicare la “Convenzione di Faro” dichiarando di aver aperto al pubblico l’Arsenale per la prima volta con le “passeggiate patrimoniali” ignorando palesemente tutte le attività che si sono svolte negli ultimi dieci anni ad iniziare da quelle descritte e organizzate addirittura in collaborazione con un assessorato comunale.

Intervento 2.

DIRITTI CULTURALI, PROCESSI DI PATRIMONIALIZZAZIONE, SOSTENIBILITA'

di Michele Tamma, Università Ca' Foscari

Il percorso che ha caratterizzato, e probabilmente caratterizzerà anche in futuro, l'affermazione e l'attribuzione dei significati e dei contenuti dei "diritti culturali" è complesso. Nel tempo si è articolato l'insieme degli strumenti e dispositivi normativi, parallelamente a considerevoli mutamenti nei modi con cui sono concepite la cultura e le pratiche culturali, il loro significato e valore, e ciò nello scenario di una più generale evoluzione politica, sociale ed economica, di portata globale.

In un quadro così vasto in questo contributo ci si sofferma su alcuni aspetti che emergono se, ponendosi in direzione di un approccio "operativo", ci si interroga su alcune questioni - e magari contraddizioni - che vengono in evidenza pensando a diritti "in azione", al loro effettivo esercizio e ai connessi strumenti, pratiche e politiche.

L'evoluzione delle norme, e della loro interpretazione e applicazione, incide sugli spazi e le possibilità d'azione, portando a riconsiderare gli attori, i processi, le risorse che insieme creano le condizioni per il riconoscimento, la promozione, la garanzia dei diritti culturali.

Tenendo conto che il diritto "di prendere parte liberamente alla vita culturale della comunità" nel tempo ha assunto molteplici contenuti, in particolare rispetto ai significati stessi di "cultura", di "partecipazione", di "comunità", emerge la necessità di approfondirne il nesso con i processi di patrimonializzazione e con le condizioni di sostenibilità.

Ciò che viene riconosciuto importante, meritevole di tutela e di trasmissione alle generazioni future, è sempre frutto di un processo selettivo, su cui incidono, sia una spinta identitaria e della memoria (il passato e le radici), sia il contributo che il patrimonio di espressioni culturali può dare, nel presente e nel futuro, allo sviluppo sociale ed economico delle comunità di riferimento.

Prerogative e responsabilità si articolano, a livello internazionale, nazionale, locale, sino al singolo individuo, aprendo lo spazio alla considerazione di diverse forme di *governance* e di acquisizione e sviluppo delle necessarie risorse, senza le quali, di tutta evidenza, l'esercizio effettivo dei diritti culturali rimane sulla carta.

Intervento 3.

AGGIORNAMENTI DAL FORUM DELLE ONG E DAL NONO COMITATO INTERGOVERNATIVO PER LA SALVAGUARDIA DEL PATIRMONIO CULTURALE IMMATERIALE

di Valentina Zingari, coordinatrice nazionale Simbdea ICH

Un patrimonio culturale come organismo vivo, processo trasformativo, strettamente legato all'economia e allo sviluppo sostenibile, luogo di diritti e di responsabilità, cantiere in cui i processi di salvaguardia sono risultato di scelte condivise e negoziate in dialogo con le "comunità di eredità": questa l'immagine che emerge sempre più forte dai lavori del Comitato intergovernativo della Convenzione Unesco del 2003.

Dal 23 al 27 novembre di quest'anno si sono succedute, a Parigi, le riunioni del Comitato intergovernativo e le riunioni del Forum delle ONG (www.ichngoforum.it), sempre più forte, presente alle discussioni, articolato in gruppi di lavoro, coordinato da un segretariato. A partire da quest'anno, con il sostegno dell'Indonesia, il forum avrà un sostegno finanziario per le sue attività. La Catalogna ed il coordinamento delle sue associazioni (ens de l'associacionisme cultural català, www.ensdecomunicacio.cat) invitano le ONG accreditate ad un grande incontro internazionale, dal 6 al 13 Giugno 2015, a Barcellona. Mentre si fa sempre più stretto il legame tra patrimonio culturale e sviluppo sostenibile con l'istituzione di un gruppo di lavoro specifico, la dimensione giuridica del PCI si connette con quella politica e con la capacità degli Stati a costruire sistemi di rete con le associazioni della società civile e i ricercatori/mediatori. La presentazione del numero della rivista "Brokers, facilitadores and Mediation. Critical Success (F)actors for the Safeguarding of Intangible Cultural Heritage" durante i lavori del forum (potete trovare il numero sul sito ed ordinarlo) è occasione per riflettere sui contesti di effettiva partecipazione delle comunità alle politiche culturali. Quattro gli assi di discussione indicati dal forum: il contributo delle ONG alle **politiche pubbliche**, alle **legislazioni**, ai **piani di salvaguardia** e di **sviluppo sostenibile**.

Intervento 4.

QUALI STRUMENTI GIURIDICI A LIVELLO NAZIONALE E REGIONALE PER LE COMUNITA' PATRIMONIALI?

di Marco Giampieretti, Università di Padova

La Convenzione quadro del Consiglio d'Europa sul valore dell'eredità culturale per la società (Faro, 2005) affida alle comunità patrimoniali (o comunità di eredità) un ruolo centrale nei processi di identificazione, studio, interpretazione, protezione, conservazione e presentazione dell'eredità culturale. La sua recente firma da parte dell'Italia impegna il nostro Paese ad adeguare la propria legislazione ai contenuti della Convenzione, costruendo un sistema di partecipazione di tali comunità alla salvaguardia del patrimonio culturale tangibile e intangibile.

In particolare, alla luce della ripartizione di competenze legislative operata dall'art. 117 Cost., spetta al legislatore statale dettare i principi fondamentali della materia: da un lato, fissando dei criteri di riconoscimento delle comunità patrimoniali sostanzialmente uniformi in tutto il territorio nazionale; dall'altro, prevedendo idonei strumenti di intervento delle stesse nei processi di tutela e valorizzazione del patrimonio, in linea con gli obiettivi indicati dalla Convenzione e con le migliori pratiche sviluppate a livello internazionale. Principi, criteri e strumenti che le regioni saranno successivamente chiamate a precisare, integrare e attuare con proprie leggi di dettaglio.

Ad oggi lo Stato non ha ancora adottato un'apposita legislazione al riguardo, con il risultato che le regioni si trovano a operare in assenza di principi comuni. Nel caso di perdurante ritardo del legislatore statale, c'è il rischio di una progressiva frammentazione delle soluzioni individuate a livello regionale, che potrebbe portare a un indebolimento del ruolo delle comunità patrimoniali, in contrasto con quanto previsto dalla Convenzione.

DIRITTO ALLA CULTURA TRA VECCHI E NUOVI MEDIA

1) estrema confusione nei concetti di umano, cultura e diritto alla cultura : la rivendicazione di un diritto a una cultura contestualizzata nella collettività può avere anche l'aspetto 'integralista' o ... nazista... anche queste sono culture 'umane'. In realtà, tutto il pensiero giuridico dominante è di stampo liberale o liberal-democratico, non è affatto flessibile verso le culture che considera 'non umane'. Dubito persino che possa prevedere ambiti di negoziazione effettiva. La cultura occidentale-globale è una mono-cultura (con questo, non intendo dire che le culture integraliste siano migliori: non lo penso affatto, ma vorrei solo che non fossimo così ipocriti - anche perché le nostre 'posizioni' democratiche sono basate sull'uso del bastone economico e del bastone militare, in vari modi, anche meno alla luce del sole).

2) la cultura europea-occidentale-universale (=globale) subisce una trasformazione quasi genetica ad opera dei nuovi media insieme coi meno nuovi (tv, rete + denaro e armi a distanza)

3) Il dispositivo dominante non è omogeneo. È intermediale, ma fra i vari media che lo sorreggono ci sono anche conflitti. Per esempio fra mezzi di comunicazione a distanza (tv, rete) e mezzi di comunicazione da vicino. P. es. la tv fa la politica ufficiale, la rete la semiufficiale e prevalentemente di protesta (5 stelle), il lavoro industriale (medium più vecchio) usa le strade e le piazze.

In Egitto: la rete ha gestito la protesta, il potere sui corpi e gli spazi è stato poi gestito dai media di comunicazione-controllo da vicino: la religione (fratelli musulmani) e l'esercito. L'esercito ha il massimo controllo sui corpi e sugli spazi, e perciò ha vinto.

4) Faro e Carta Venezia hanno possibilità di spazi democratici all'interno dell'occidente poiché c'è conflittualità fra i media nuovi e i vecchi (strade, piazze... laguna e barche...!)

5) Una politica alternativa può usare queste conflittualità per ri-bilanciare l'uso dei vecchi media (vie, piazze, passeggiate, arte 'dal vivo) con gli usi dei nuovi (rete, internet, digitale), sottraendoci alla dittatura delle "industrie culturali e creative" (v. le linee di Lisbona, e il *Greenpaper* relativo)

IL DISTRETTO CULTURALE EVOLUTO E IL PROCESSO DI VALORIZZAZIONE DEI BENI CULTURALI

L’attuale congiuntura economica pone l’esigenza di ripensare la *governance* dei patrimoni urbani e territoriali soprattutto in termini di visione strategica. La continua diminuzione di investimenti pubblici ha stimolato un maggior coinvolgimento e una più attiva partecipazione di imprese e cittadini. In questo contesto il Distretto Culturale Evoluto (DCE), quale strumento e occasione in grado di integrare il processo di valorizzazione dei beni culturali con molteplici e diversi attori, potrebbe innescare uno sviluppo economico locale fortemente partecipato.

Naturale potrebbe apparire la realizzazione di un Distretto tutto veneziano, perché qui vanno in scena gli attori principali del DCE: gli Enti pubblici, le Università, qui la sede d’elezione del Consiglio d’Europa, e le associazioni di cittadini (o comunità patrimoniali, terzo settore) come Faro Venezia. E tutto attorno il territorio, con la sua capillare diffusione di piccole e medie imprese.

Certo che il ciclone di fine primavera (era il 4 giugno 2014), che in soli dieci giorni tra arresti e dimissioni illustri, ha travolto la città e ha creato uno stato d’animo di spaesamento e rassegnazione, rende sempre più urgente una spinta alla rinascita. Un’esigenza sentita anche dalle Scuole Grande e le Arciconfraternite veneziane, che le ha spinte, il 28 novembre 2014, a riflettere su ciò che è accaduto e quindi a cogliere la nuova occasione, ripartendo proprio dalla cultura, dai saperi e dalla capacità di concepire progetti in grado di salvaguardare il patrimonio, studiarlo e renderlo accessibile. Salvaguardare, formare, valorizzare, divulgare anche con l’utilizzo delle nuove tecnologie significa servirsi di professionisti, garanzia e baluardo per la difesa del patrimonio culturale, e di conseguenza la necessità di trovare le modalità per assicurare a questi professionisti, spesso giovani, la possibilità di una vita decorosa.

Le nuove strategie per la salvaguardia e la valorizzazione del patrimonio culturale vanno riprogettate cercando di integrare arte, *genius loci*, tecnologia e risorse. Tutto questo riapre i giochi consegnandoci un mercato da ripensare, da ricercare, da ridisegnare. Serve una nuova intrapresa e forse il DCE potrebbe divenire lo strumento adatto a orchestrare progetti interdisciplinari complessi.

LAVORARE PER E CON LA COMUNITÀ: IL CASO DELL'ECOMUSEO COLOMBANO ROMEAN DI SALBERTRAND

Verso la fine degli anni Sessanta del Novecento nasce in Francia un nuovo concetto di museo che rappresenta la volontà di utilizzare un approccio interdisciplinare e olistico nell'attività di valorizzazione del patrimonio culturale. In questa corrente rinnovatrice si colloca anche l'ecomuseo; una particolare tipologia museale che nasce dalle riflessioni e dalla profonda conoscenza di George Henri Rivière per i musei *en plain air* e i parchi naturali.

L'ecomuseo propone una visione globale e senza rotture tra l'uomo e il suo territorio di riferimento e invita la comunità ad interagire e partecipare alle attività.

L'ecomuseo è sicuramente uno dei più efficaci strumenti di cui una comunità dispone per salvaguardare il proprio patrimonio culturale in quanto affronta la questione dell'identità e pretende di svilupparla fornendo alla popolazione gli strumenti per un'interpretazione critica.

Le realtà locali assumono importanza vitale nelle attività di salvaguardia del patrimonio materiale e immateriale e per definire processi di sviluppo fondati su criteri di sostenibilità. Il compito di un ecomuseo è allora quello di creare momenti di dialogo con la popolazione, cercando di coinvolgerla attivamente nella gestione e nell'organizzazione delle attività promosse, sviluppando o riscoprendo, il senso di appartenenza a un luogo e a una comunità.

In Italia gli ecomusei si sono sviluppati a partire dagli anni Novanta del Novecento con un discreto successo pressoché in tutte le Regioni.

Per la dottrina italiana, l'ecomuseo è una pratica partecipata di valorizzazione del patrimonio culturale materiale e immateriale, elaborata e sviluppata da un soggetto organizzato, espressione di una comunità locale, nella prospettiva dello sviluppo sostenibile.

I concetti chiave intorno ai quali ruota la definizione di ecomuseo sono:

- ♣ patrimonio: tutto ciò che per una comunità può essere considerato tale. La raccolta, la catalogazione e l'interpretazione del patrimonio avviene insieme agli abitanti che attraverso donazioni e prestiti contribuiscono a costruire il patrimonio materiale e immateriale dell'ecomuseo;
- ♣ territorio: è inteso come il luogo delle relazioni uomo-natura, dei saperi delle comunità locali. L'ecomuseo consente alla popolazione di riappropriarsi del proprio territorio e prendere coscienza della propria storia;

▲ popolazione: è il primo interlocutore dell'ecomuseo e deve essere coinvolta in ogni fase della progettazione ecomuseale e territoriale.

Tra i primi ecomusei italiani ad essere stati creati vi è l'ecomuseo Colombano Romean, istituito nel 1996 dalla Regione Piemonte con legge regionale n.31/1995.

Si tratta, a mio avviso, di un riuscito esempio di ecomuseo che lavora per e con la comunità.

L'ecomuseo Colombano Romean si trova a Salbertrand, un piccolo comune in Provincia di Torino di circa 450 abitanti, il cui territorio si estende sui due versanti dell'Alta Valle della Dora Riparia.

L'area fa parte del Parco Naturale del Gran Bosco, che è anche l'ente gestore dell'ecomuseo.

L'esperienza dell'ecomuseo è strettamente legata alla storia del Parco Naturale. I primi anni di vita del parco non sono stati facili, la comunità non capiva l'utilità di tale struttura e faceva ostruzionismo.

Intorno alla seconda metà degli anni Novanta del secolo scorso, l'allora direttore del parco decise di provare ad utilizzare lo strumento ecomuseo per superare il dissenso della popolazione. L'ecomuseo diventa così un intermediario tra il parco e la comunità, in grado di interpretare le esigenze dell'uno e dell'altro e di far dialogare i due soggetti.

Fin da subito l'ecomuseo si è impegnato nel recupero della storia e delle tradizioni locali, attraverso una lunga e proficua attività di ricerca. Tale lavoro ha visto anche il coinvolgimento della popolazione che ha partecipato attivamente al recupero e alla conservazione del patrimonio materiale. Si è trattato anche di un processo di riappropriazione del territorio che ha portato alla realizzazione della mappa di comunità di Salbertrand; questo lavoro è stato fatto con l'aiuto di due docenti della facoltà di antropologia dell'Università di Torino e testimonia la percezione del territorio della popolazione di Salbertrand.

I risultati delle diverse ricerche sono consultabili presso la sede dell'ecomuseo che ospita, tra le altre cose, il Centro Documentale con opere naturalistiche, storiche e pubblicazioni ecomuseali, uno spazio espositivo e una sezione dedicata agli Escartons.

Partendo dalla sede ecomuseale è poi possibile un percorso che attraversa tutto il paese e una parte del Parco, durante il quale si possono scoprire antichi edifici che testimoniano la storia, anche economica, della zona e che oggi vengono usati anche come punti dimostrativi di attività produttive effettuate con tecniche tradizionali.

Tra le attività dell'ecomuseo, un peso importante assume il lavoro di promozione e valorizzazione dell'operato ecomuseale. È stato creato un percorso di visita attrezzato con pannelli e cartelli segnaletici che collega i vari siti ecomuseali con lo scopo di guidare i visitatori mettendoli in relazione con l'ambiente circostante.

L'attività di ricerca è confluita nella pubblicazione di una ventina di quaderni tematici dedicati alla storia, alle tradizioni, alla cultura materiale e immateriale della comunità. L'ecomuseo è, inoltre,

partner del Piano di Valorizzazione Territoriale Integrata “Valle di Susa. Tesori di arte e cultura alpina”, collabora con l'associazione teatrale ArTeMuda di Torino, l'associazione Chambrà d'Oc e con moltissimi altri attori locali.

È evidente che quanto detto finora si inserisce in un contesto di collaborazioni tra enti e associazioni locali. Se all'ecomuseo Colombano Romean deve essere riconosciuto il merito di aver coinvolto attivamente la popolazione nelle sue attività facendole riscoprire il senso di appartenenza alla propria cultura e tradizione, che era già molto forte. Bisogna però dire che forse non sarebbe riuscito ad ottenere risultati così positivi se non avesse avuto il supporto delle altre istituzioni locali, in primis il Parco e il Comune.

Spostando le conclusioni su un piano generale, sicuramente un ecomuseo ha maggiori possibilità di successo dove c'è una comunità che è già fiera delle proprie tradizioni e vuole salvaguardarle. Ma, a mio avviso, è vero anche che l'ecomuseo è vincente se inserito in un contesto in cui è possibile creare rete con gli altri attori locali e dove gli obiettivi sono comuni a tutti.

DIRITTI D'AUTORE E PRODUZIONE CULTURALE NELL'EPOCA DI INTERNET

Da alcuni anni, anche a seguito di analoghe iniziative degli Stati Uniti, l'Unione Europea sta prestando attenzione alla necessità di proteggere normativamente le creazioni culturali nell'ambito del digitale. Un'analisi dal punto di vista filosofico delle direttive e dei codici emanati apre delle interessanti prospettive per quanto riguarda i Digital Studies: le creazioni culturali, come indicato dalla Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, dalla Dichiarazione UNESCO del 2001 e dalla Convenzione di Faro, toccano un elemento fondamentale per la definizione e la comprensione dell'Umano. Ancora di più questo si mostra nella contemporaneità, quando la rivoluzione digitale porta ad una ridefinizione di ogni ambito in cui essa si trova. Se, come dice Joohan Kim, il punto chiave della riflessione filosofica sul digitale è la sua sincronicità, delocalizzazione ed interrelazione, allora questi sono elementi fondamentali per andare a vedere le produzioni culturali che attraverso internet e la Rete si strutturano e si formano. È possibile che quelle comunità che attraverso forum e spazi elettronici creano cultura possano venir considerate delle comunità patrimoniali, ma questo richiede un'apertura ai nuovi fenomeni della Rete da parte degli studiosi e dei legislatori.

Keywords: creazioni culturali, Convenzione di Faro, comunità patrimoniali, digital humanities, digital philosophy, diritti d'autore.

VENEZIA, TURISMO E CULTURA DEL VIVERE LA CITTA'

[...] una stessa aria e uno stesso sangue accomunano
i monumenti dell'arte,
della natura e della storia a chi li ha creati
e a chi li custodisce e li abita:
viva esperienza di uomini e di donne del nostro tempo,
che sono – che siamo – tramite e cerniera tra le generazioni passate
e quelle che verranno.⁶

Il contributo propone una riflessione preliminare sulla complessa trama di relazioni tra la percezione del patrimonio culturale da parte degli abitanti e il fenomeno turistico nella città di Venezia, riflessione che non ha pretese di esaustività, ma piuttosto mira ad essere stimolo e punto di partenza per ulteriori esplorazioni multidisciplinari.

La vita quotidiana di Venezia è caratterizzata da eterogenee dinamiche tra fenomeno turistico, *luogo* e patrimonio culturale: emerge tra gli abitanti una percezione disarmonica e disgregata del patrimonio stesso, su cui il contributo si concentra.

Il patrimonio culturale di una Venezia che *vive* perché *vissuta* in molti casi è percepito minacciato e ferito da una monocultura-monoeconomia del turismo di inclinazione *presentista*⁷ che tende a *ridurre* la città e quel patrimonio alla ricchezza artistica, architettonica, museale del luogo e, insieme, ad una *collezione* di oggetti-pratiche culturali tipicizzate e *folklorizzate*.

Nell'articolare tale riflessione l'approccio antropologico ha fornito una sostanziale indicazione: "il riconoscimento di beni è un processo di collaborazione e di ricerca condivisa nei contesti locali. Si produce attraverso negoziazioni, interpretazioni plurime (dei soggetti sociali e di quelli critici) e anche conflitti. È importante che i 'beni' nascano da conoscenze, ricerche, condivisioni e idee di futuro"⁸. Una postura intellettuale *critico-partecipativa* in relazione al *discorso patrimoniale* permette di "operare con e attraverso le 'cose' del campo patrimoniale" e insieme di "oggettivare i

⁶ S. Settis, *Se Venezia muore*, Einaudi, Torino, 2014.

⁷ F. Hartog, *Regimi di storicità*, Sellerio, Palermo, 2007.

⁸ P. Clemente, *Negoziare la diversità. La vita quotidiana come patrimonio culturale*, in L. Fornari Schianchi (a cura di), *Città e mercati*, Soprintendenza per i beni storici, artistici e etnoantropologici di Parma e Piacenza, Parma, 2010; consultazione on line alla pagina web http://www.fareantropologia.it/sitoweb/index.php?option=com_content&view=article&id=218:la-vita-quotidiana-come-patrimonio-culturale&catid=65:interventi-pietro-clemente, ultimo accesso 02/11/2014.

processi di produzione/costruzione di tali 'beni', il proprio coinvolgimento in tali processi e, infine, i più ampi scenari all'interno dei quali operano la logica patrimoniale e i suoi attori"⁹.

Tra gli abitanti di Venezia emerge una percezione del patrimonio culturale come in parte avviluppato dalla monocultura-monoeconomia turistica (a cui, si sottolinea, molti degli stessi partecipano). Si tratta di un patrimonio variegato nella definizione, costituito dal sovrapporsi di luoghi (in primis Piazza San Marco, Ponte di Rialto, Ponte dei Sospiri e Palazzo Ducale), immaginari evocati (per esempio, la Venezia del Carnevale settecentesco o la Venezia patria ideale dell'*amore romantico*), pratiche tradizionali e produzioni artigianali-artistiche tipicizzate e divenute icone del passato trionfale della Serenissima e del suo storico genio (per esempio, gondole, maschere, vetro di Murano, merletto di Burano), grandi eventi (per esempio, La Biennale, la Mostra del Cinema e ancora il Carnevale). Tale quadro patrimoniale è dunque associato alla dominante rappresentazione turistica della città e percepito dagli abitanti come destinato ad una semi-assoluta fruizione turistica. In molti casi, infatti, si innesca una sorta di *processo di sottrazione* di quel patrimonio culturale dalla vita della città e dei suoi abitanti, che faticano a percepirlo come proprio e dunque a viverlo.

Emerge, inoltre, un'altra percezione del patrimonio associato a quello che uno dei miei interlocutori ha chiamato *cultura del vivere la città*. Non si tratta di una percezione banalmente oppositiva a quella già introdotta, il rapporto è infatti molto più complesso. La *cultura del vivere la città* fa riferimento a elementi riconosciuti come peculiari a Venezia: il suo ritmo di vita, la socialità eterogenea e diffusa, le pratiche spaziali-sociali, il tessuto urbano-associativo con i relativi contesti *creativi* di patrimonio¹⁰. Verso questa costellazione *plastica* di elementi gli abitanti vedono una certa superficialità, un disinteresse (o un interesse tutt'altro che sincero), da parte di visitatori, imprese turistiche, organi culturali principali e soggetti politici. Tale percezione ha indubbiamente forti legami e profonde connessioni con dinamiche storico-sociali-politiche del recente passato e del presente della città, e con le rappresentazioni che di queste hanno elaborato e rielaborano oggi gli abitanti.

La consapevolezza del rapporto tra tali processi e lo sviluppo di diversi *sentimenti patrimoniali* risulta, a mio avviso, fondamentale per una riflessione sul patrimonio culturale, *sensibile* alla natura trasformativa del patrimonio culturale stesso, e che intenda evitare la sua *riduzione* ad attrazione turistica.

⁹ B. Palumbo, *Patrimonializzare*, "Antropologia Museale", VIII, 2009, 22, pp. XXXIV-XLI:XXXIX.

¹⁰ Cfr. M. Picchio Forlati (a cura di), *Il patrimonio culturale immateriale: Venezia e il Veneto come patrimonio europeo*, Edizioni Ca' Foscari, Venezia, 2014.

APPLICARE LA CONVENZIONE DI FARO IN AMBITO DOLOMITICO?

UNA PROPOSTA

La Convenzione di Faro del Consiglio d'Europa sul valore del patrimonio culturale per la Società (2005) è uno strumento all'avanguardia con elevato potenziale in quanto considera centrale e primario ai fini della realizzazione di uno sviluppo coerente e durevole il patrimonio culturale. Quest'ultimo viene inteso come il complesso degli "aspetti dell'ambiente derivati dall'interazione nel tempo fra le persone e i luoghi". Gli ambiti su cui la Convenzione di Faro può lavorare in modo proficuo sono molteplici; uno di questi può essere il contesto dolomitico, che presenta una situazione piuttosto complessa e problematica.

Le Dolomiti sono state inserite recentemente (2009) nella Lista del Patrimonio Mondiale dell'UNESCO sulla base della Convenzione risalente al 1972 per la protezione del patrimonio culturale e naturale mondiale in virtù delle loro qualità naturali e paesaggistiche. Sebbene il progetto iniziale riguardasse la candidatura di queste montagne come bene culturale - nello specifico si era pensato alla categoria di Paesaggio Culturale - è stato poi deciso di concentrarsi esclusivamente sugli aspetti naturali del bene. La situazione culturale dei territori che includono le Dolomiti risulta critica e difficile in quanto nel corso del Novecento sono state progressivamente abbandonate le pratiche tradizionali legate al territorio e utili al mantenimento dello stesso. Tali pratiche, come ad esempio lo sfalcio dei prati ed il pascolo del bestiame, costituivano l'anello di congiunzione tra gli abitanti e l'ambiente in cui essi vivono. Senza tenere in considerazione le possibili implicazioni è stato lasciato spazio e sempre maggior controllo ad un'economia turistica, la cosiddetta monocultura turistica, che ha provocato un significativo e deleterio cambio di paradigma, rendendo le vallate dolomitiche subalterne alla città. Non solo: si è constatato un preoccupante rapporto di proporzionalità inversa tra il numero degli abitanti delle Dolomiti ed il numero dei turisti che visitano queste zone, le quali risentono infatti di un considerevole spopolamento.

Il turismo prevalente nelle montagne dolomitiche è un turismo deculturalizzato e banalizzante che contribuisce a creare uno scollamento tra uomo e natura e porta quindi ad una perdita di identità. Per soddisfare i desideri di un turista spesso affetto da una "nostalgia immaginata" si assiste anche a casi di folklorizzazione eterodiretta - ovvero imposta dall'esterno e non autentica - dalla quale deriva la perdita di senso per le pratiche tradizionali, rendendo il tutto una vera e propria "messa in scena".

La convenzione di Faro sul valore del patrimonio culturale per la società (2005) potrebbe costituire una valida soluzione per arrestare tale impoverimento culturale e per realizzare un recupero autentico di questi luoghi e della loro Diversità culturale, valori che rendono le Dolomiti un prezioso caleidoscopio di culture e di tradizioni.

I modi e i mezzi attraverso cui si può operare sono i medesimi indicati dalla Convenzione di Faro, che offre una notevole libertà alle Parti firmatarie per conseguire gli obiettivi preposti, incentivando la formazione di un contesto che permetta la collaborazione tra pubbliche amministrazioni, società civile, organizzazioni non governative, imprese e investitori anche mediante l'istituzione – sull'esempio marsigliese - delle Commissioni Patrimoniali: innovativi organi consuntivi che attivano processi partecipativi e fungono da tramite tra le comunità patrimoniali ed enti pubblici.

Una presa di coscienza collettiva risulta dunque fondamentale come primo passo per poter realizzare in seguito azioni concrete volte a valorizzare e tutelare il patrimonio culturale di un territorio inteso nella sua duplice essenza materiale e immateriale. Nell'ottica della Convenzione di Faro - che vuole promuovere la conoscenza del Patrimonio Comune d'Europa (art. 3)- le Dolomiti e le Alpi in generale costituiscono una cerniera culturale fondamentale per la costruzione del patrimonio stesso.

Intervento conclusivo

LA CARTA DI VENEZIA SUL VALORE DEL PATRIMONIO CULTURALE PER LA COMUNITA' VENEZIANA: IL SUO SIGNIFICATO, LA SUA IMPORTANZA

Alberto D'Alessandro, Direttore Coe-Venezia

La “*Convenzione Quadro del Consiglio d'Europa sul valore del patrimonio culturale per la società*” è stata aperta alla firma degli Stati Membri a Faro (Portogallo) il 27 ottobre 2005 ed è entrata in vigore il 1 giugno 2011. Attualmente tale Convenzione è stata ratificata da 16 Paesi europei e firmata da altri 5 Paesi.

Venezia si è rivelata una sorta di “città laboratorio”, terreno fertile per realizzare le finalità che si pone la Convenzione di Faro. Sono state realizzate iniziative particolarmente significative che hanno permesso al pubblico di conoscere la Convenzione ed il suo contenuto catalizzando l'attenzione su Venezia e il Veneto in qualità di patrimonio culturale vivente, attivo ed attuale.

In questo contesto, la Conferenza Internazionale di Venezia del 2 marzo 2013, promossa dall'Ufficio di Venezia del Consiglio d'Europa in collaborazione con il MIBACT (Ministero per i Beni e le Attività Culturali e del Turismo italiano) e l'Associazione “*Faro Venezia*”, sostenuta dalla Regione Veneto e dal Comune di Venezia ha di fatto avviato una fase più strutturata del Laboratorio di Faro a Venezia avvicinando i cittadini e le istituzioni in un obiettivo congiunto: identificare e sperimentare dei modelli di gestione della Convenzione (*Sessione intitolata “Cosa fare con Faro”*). La Conferenza del 2013 dal titolo “*La Convenzione quadro del Consiglio d'Europa sul valore dell'eredità culturale per la società*” svoltosi presso la Biblioteca Nazionale Marciana è stata anche l'occasione per promuovere la firma del governo italiano della Convenzione (avvenuta il 27 febbraio 2013 a Strasburgo) e avviare il processo per la sua successiva ratifica.

Il percorso di approfondimento e sperimentazione metodologica della Convenzione è successivamente proseguito con il “*Laboratorio di Faro a Venezia: La sfida della città metropolitana tra passato e futuro*”, svoltosi a Forte Marghera in occasione della Festa dell'Europa del maggio 2014. In quest'ultima occasione è stata presentata al pubblico la “Carta Di Venezia sul valore del patrimonio culturale per la Comunità veneziana” un documento realizzato presso la sede del COE il cui testo è frutto della collaborazione di quest'ultimo con l'Università Ca' Foscari e l'Associazione Faro Venezia. La Carta di Venezia è aperta alla firma dei cittadini che condividono e vogliono aderire ai principi ed ai valori culturali esposti nel documento. L'obiettivo della Carta di

Venezia è quello di valorizzare e salvaguardare i luoghi riconosciuti dalla stessa comunità locale per la storia, le relazioni sociali e l'economia del territorio. Uno degli strumenti utili alla realizzazione di tali obiettivi è quello della Passeggiata Patrimoniale, percorsi culturali in cui si punta a riscoprire il territorio e la sua storia mediante il contatto diretto con i "testimoni": persone che hanno vissuto o lavorano in questi luoghi e ne mantengono una memoria viva.

Attualmente il COE sta puntando fortemente alla diffusione di questo documento all'avanguardia mediante incontri e discussioni pubbliche rivolte ad un pubblico trasversale.